

Marisa Brun
Aula San Giovanni, 37 Mostra

Ancora una volta, ed è la 37°, l'aula San Giovanni apre le sue porte per accogliere una mostra d'arte.

È il turno di Marisa Brun, Artista trentina molto feconda, che gode di grande notorietà nell'ambiente artistico della nostra Provincia e Regione. Non è certo compito mio farne qui un'adeguata presentazione, per quanto mi compete mi limiterò a sottolineare come la tecnica artistica usata da Marisa è assolutamente originale, nell'utilizzo di terre pregiate che ella lavora e scava con grande maestria, realizzando opere che chiedono un'attenta lettura e una paziente riflessione. Le sue proposte, infatti, non sono mai scontate o superficiali e mettono in gioco l'osservatore, chiedendone attenzione, pazienza di lettura e riflessione.

A prima vista chi ora entra in aula San Giovanni, abituato al linguaggio delle nostre mostre, potrebbe domandarsi come si collochino queste opere in un ambiente che ha, come scelta espositiva, un discorso -se non proprio sacro- sempre aperto alla spiritualità.

Chi si pone questa domanda, se avrà la pazienza di soffermarsi, guardare e pensare, avrà modo di scoprire un sottile filo che lo guida a riflessioni profonde riguardo anzitutto la nostra umanità, ma anche, per chi vuole, la sua realtà di credente.

Non volendo dilungarmi in maniera eccessiva, per non tediare il lettore, proverò a fare come una "passeggiata" tra le opere nel tentativo di trasmettere solo alcuni pensieri che nascono nel mio cuore nella loro lettura.

Come è logico non potrò soffermarmi su tutte le opere e neppure potrò diffondermi in eguale misura su ciascuna di esse.

La prima opera, intitolata: "Così parlò Zarathustra", citazione di un testo di un noto filosofo, mostra allo sguardo la figura adagiata sul terreno di un uomo e, sopra di esso, sono tracciati dei segni che rinviano a quanto allontana l'uomo dalla sua essenza e lo snaturano.

Il termine "uomo" ha la sua radice nella lingua latina, nel termine "*humus*" che indica. Appunto il terrestre, la terra, nel libro della Genesi è narrato che Dio trae uomo dalla polvere della terra, e dopo averlo plasmato, alita in esso il soffio della vita: "*Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*" (Gen 2,7).

La terra, la realtà terrestre; il Dizionario etimologico della lingua italiana, Cortellazzo-Zolli, alla voce uomo, cita tra le tante spiegazioni, come, l'autore latino Quintiliano nella sua opera "*Istitutio oratoria*" annoti: "*E l'uomo è chiamato così perché nato dalla terra*", ma poi in maniera ironica aggiunge: "*come se tutti gli esseri animati non avessero la stessa origine o i primi mortali avessero dato un nome alla terra prima che a se stessi?*".

L'uomo, dunque, pur essendo il vertice del creato e della sua grandezza, avverte però anche la sua infinita debolezza e fragilità, e non ha "*il potere di rendere bianco o nero un solo capello*" (cfr. Mt 5,36).

Nel *Salmo 8* l'orante, riflettendo sull'uomo lo colloca nella sua giusta dimensione cioè nella relazione con il suo Creatore: *“Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato”* (Sal 8, 5-6).

Ma quando l'uomo dimentica la sua origine e non pensa alla sua inevitabile fine nel tempo, perde veramente il senso profondo del suo essere.

Dopo averci fatto riflettere sull'uomo, la seconda opera ci mostra il “mistero” della donna, della grandezza che porta in sé.

Mentre viviamo giorni terribili, nei quali con troppa frequenza la donna è colpita e violata e tragicamente proprio da chi si dice “innamorato”, risulta necessario ripensare alla grandezza della donna, vertice della creazione, infatti secondo il racconto biblico, mentre l'uomo è tratto dalla povertà del suolo, la donna è tratta dal fianco dell'uomo che la riconosce uguale nella dignità, sua perfezione e completamento: *“il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo”* (Gen 2,21-22). La donna: custode e protezione della vita, memoria, dono, fecondità.

La terza opera: “Il Signore della danza” suggerisce suggestive riflessioni legate alla Sacra Scrittura, infatti, la divina Sapienza è descritta come una danza “il più agile di tutti i moti”, ma accostiamoci al testo:

*In lei (la Sapienza) c'è uno spirito intelligente, santo,
unico, molteplice, sottile,
agile, penetrante, senza macchia,
schietto, inoffensivo, amante del bene, pronto,
libero, benefico, amico dell'uomo,
stabile, sicuro, tranquillo,
che può tutto e tutto controlla,
che penetra attraverso tutti gli spiriti
intelligenti, puri, anche i più sottili.*

***La sapienza è più veloce di qualsiasi movimento,
per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.***

*È effluvio della potenza di Dio,
emanazione genuina della gloria dell'Onnipotente;
per questo nulla di contaminato penetra in essa.*

*È riflesso della luce perenne,
uno specchio senza macchia dell'attività di Dio
e immagine della sua bontà.*

(Sap 7,22-26)

E ancora in un racconto suggestivo che riguarda il re Davide si narra che egli danzò davanti all'Arca di Dio e fu rimproverato dalla sua sposa che, come castigo, rimase sterile, ma leggiamo il testo:

“Davide tornò per benedire la sua famiglia; gli uscì incontro Mical, figlia di Saul, e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!». Davide rispose

a Mical: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho danzato davanti al Signore. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!». Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte» (2 Sam 6,20-23).

Proseguendo la nostra rapida “passeggiata” troviamo l’opera: “*Tuffo impossibile*”. Leggendo la didascalia e guardando l’opera, il messaggio dell’acqua rinvia il pensiero al caos primordiale La Santa Scrittura, infatti, nella sua prima pagina dice che, quando ancora nulla esisteva lo spirito di Dio aleggiava sulle acque ed è proprio da quelle acque informi che la parola sapiente ed onnipotente chiama tutto all’esistenza: “*La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*” (Gen 1,2).

L’acqua è indubbiamente un segno materno da cui tutto trae vita, ma può diventare, in modo terribile, elemento contro il quale l'uomo non trova riparo e non ha alcuna difesa. Irrefrenabile, infatti, è la potenza delle acque, ma se le acque sono irrefrenabili quando si scatenano, non perdono però la realtà materna, che è insita in questo elemento e per i credenti in Cristo, il Fonte battesimale è proprio segno di un vero grembo materno le cui acque sanano l’uomo dalla maligna radice del peccato e lo proiettano, per il dono della Grazia, nella realtà della vita eterna.

L'opera numero 5, ci presenta la realtà della primavera e dice anch’essa la duplice realtà nascosta in tutte le opere create, l’aspetto splendido e stupendo della primavera, che apre alla speranza nella ricchezza del colore, della fioritura e nello splendore smaltato dei campi, ma insieme però la primavera, pur nella sua straordinaria bellezza, risulta essere anche la stagione forse più pericolosa, proprio perché a causa di improvvise gelate potrebbe stroncare la speranza di fecondità di un anno intero, e quello che osserviamo nella realtà della natura inanimata, diviene ancora più forte e più vero e terribile se guardiamo la realtà dei figli degli uomini, i bimbi che portano in sé la speranza del domani, ma che possono anche essere tremendamente segnati dalla cattiveria del mondo adulto e portarne delle ferite, che resteranno indelebili nella loro esistenza.

L’opera numero 6 presenta una lettura molto personale che l’Artista fa del capitolo 12 dell’*Apocalisse* di Giovanni, qui la nostra riflessione diventerebbe lunga per cui il suggerimento è di andare pazientemente a rileggere il testo nel libro dell’*Apocalisse*, magari corredando la lettura con un buon commento.

Venendo all’opera 7, che illustra: “*La stanza 418*” mostra una figura, che all'interno della stanza guarda il mondo esterno. La stanza diventa così prigionia per chi magari si trova impedito dalla malattia o dalla tarda età, ma nella stanza la finestra è il contatto col mondo, mi piace ricordare una persona che ha segnato la mia esistenza, che impedita nel movimento e nel camminare, aveva come suo unico sapiente contatto col mondo esterno lo scorcio che vedeva dalla sua finestra. Quello diventava per lei il luogo del contatto, dell'incontro e della vicinanza a chi invece poteva muoversi e questo proprio mediante la preghiera incessante e uno sguardo pieno di benevolenza.

L'opera che ci presenta "Icaro" porta il nostro pensiero alla superbia che alberga nel cuore umano, il tentativo arrogante di Icaro che si conclude in tragedia, ricorda come la radice del peccato che abita il cuore dell'uomo sia proprio la superbia.

La superbia fu il primo peccato di Adamo nei confronti di Dio, l'atto di superbia sarà l'ultima colpa, dell'ultimo uomo, prima che finalmente si compiano i cieli nuovi e la terra nuova. Il lavoro paziente che attende ogni uomo saggio e sapiente è di saper dominare la superbia e riconoscere, nella sua finitezza, quale sia la sua vera grandezza, quella di accogliere di essere salvato e quindi operare il bene senza attendersi nulla.

È piacevole e bello fermarsi davanti all'opera numero nove, quel fiume che va verso il mare, metafora della nostra vita. Quante volte, presi da sgomento pensando alla nostra esistenza, sentiamo che la vita se ne va e più gli anni passano, più ci sembra che corrano più veloci. Ci viene in soccorso la metafora del fiume, se noi, sul fiume della vita, ci poniamo a guardare dalla spalletta del ponte orientata alla foce, dobbiamo tristemente e inesorabilmente dire che, come il fiume, la vita se ne va, ma se con atto coraggioso ci poniamo sull'altra sponda e guardiamo verso il fiume che viene dalla sua sorgente, possiamo affermare con piena serenità e consapevolezza che la nostra vita continuamente viene.

Questa riflessione può continuare nell'opera seguente, la 10, guardando le due figure, una chiusa nel nero della disperazione, schiacciata dal peso del quotidiano di una vita che inesorabilmente se ne va, l'altra invece nel bianco della speranza accoglie serena la vita che viene.

Così anche l'opera numero 11, ci aiuta a rileggere il senso della nostra vita, l'uso che facciamo di quell'organo prezioso che è la nostra lingua con il dono della parola. La parola strumento che ci permette di farci conoscere e di conoscere, poiché parlare è entrare nel cuore degli altri, e ascoltare è accogliere gli altri nel nostro cuore. La parola però, porta in sé anche il terribile pericolo di essere spada acuminata, che uccide più di uno strumento di morte, ce lo ricorda anche un antico proverbio della nostra lingua che afferma: *"Parola detta e sasso gettato"*.

L'opera numero 12, presenta un aspetto interessante del rapporto dell'uomo con gli esseri creati del mondo animale e ci fa pensare alla Signoria che fu affidata dal Creatore all'uomo nel momento in cui l'uomo, vertice del creato, ebbe il compito di assegnare il nome agli esseri viventi diventandone così signore: *"Il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome"* (Gen 2,19).

Se riuscissimo a comprendere quale grande differenza corre tra l'essere signore e il farsi padrone, la signoria è realtà che edifica, che sviluppa, che permette la crescita; la padronanza dell'avarò è invece realtà che conduce solo alla morte.

Questo tema ci introduce all'opera numero 13. Dove manca la giustizia, non può esserci pace, la pace fiorisce nella giustizia, se poi pensiamo che nel linguaggio biblico la parola giustizia equivale anche a misericordia, allora davvero potremmo pensare a un mondo pacificato, in una giustizia che è ricerca sincera e comune non solo del proprio bene e del proprio star bene, ma ricerca del far posto all'altro, perché accanto

a noi condivida la gioia del vivere, quella fatica del vivere che presenta l'opera seguente.

Il quadro numero 15 è opera che incute paura a volerlo commentare, perché opera che interroga in maniera tragica i nostri giorni, su questo tema senza volersi ergere a giudici dovremmo tutti fermarci, riflettere e trovare la via perché l'accoglienza della vita sia impegno primario per ognuno che ha la ventura di passare, per un breve cammino, su questa terra. Per non tediare oltre il lettore vorrei passare alle ultime due opere che possono aprirsi alla speranza: la tentazione di Cristo nel deserto, laddove il Verbo di Dio fatto Uomo, accetta di essere tentato dal principe di questo mondo e vincendolo vince anche per noi. Lo sfondo mostra il deserto con le sue dune, le pietre e le rocce aride. La figura di Cristo si staglia, libera da vesti, ad indicare la sua piena e perfetta umanità, solo un piccolo pannello copre le membra. Davanti a Lui, in basso, nella sua astuzia suadente il maligno. Solamente il suo volto è visibile ad indicare la realtà spirituale dell'angelo ribelle e le ali che si protendono sinuose, quasi ad avvolgere per offrirli, i beni della tentazione, il pinnacolo del tempio, il monte alto.

Cogliamo nel silenzio il dialogo tra il tentatore e il Cristo Signore e con gratitudine, lasciamo che la luce del sole che in alto risplende, segno della Luce divina, rischiari la nostra vita e accogliamo la vittoria del Signore sul nemico.

Anche l'ultima opera ci apre a piena fiducia e speranza, la figura di Vigilio, annunciatore del Vangelo nelle nostre terre in tempi faticosi e duri. Vigilio, fedele al suo nome, pastore vigilante e fedele verso il suo popolo, che curò con zelo instancabile, pronto all'accoglienza dei forestieri, pronto a pacificare, testimone d'amore al punto che anche quando colpito nel profondo del suo cuore per l'uccisione dei tre suoi Collaboratori nel canto del Vangelo, Sisinio, Martirio e Alessandro, martiri nel nome di Cristo, si fece intercessore per gli assassini chiedendo per loro la grazia e che fosse loro risparmiata la vita.

Ci rimanga impresso, come ultimo ricordo di questa mostra, il glorioso nome di Cristo, iscritto nell'alto di questo quadro con le prime due lettere che formano il suo Nome. Cristo, il Primo e l'Ultimo, il Principio e il Fine, Colui che accompagnando la nostra fatica nel tempo, ci attende e dispone per noi la gioia di un giorno senza fine.

Trento, 11 giugno 2022

Don Lodovico Maule